

CCXLIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 6 MAGGIO 1964

Presidenza del Vicepresidente GARDU
indi
del Vicepresidente SOTGIU

INDICE

Primo programma esecutivo per l'agricoltura (Piano di rinascita). (Continuazione della discussione):

CUCCU	5445
CHERCHI	5457
GHILARDI	5461

La seduta è aperta alle ore 10 e 25.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del primo programma esecutivo per l'agricoltura (Piano di rinascita).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del primo programma esecutivo degli interventi in agricoltura del Piano di rinascita. E' iscritto a parlare l'onorevole Cuccu. Ne ha facoltà.

CUCCU (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è comprensibile che il richiamo fatto dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno alla Regione Sarda affinché si procedesse alla definizione in concreto delle opere e degli interventi del Piano, fuori dalla genericità in cui si era diffusa la prima ste-

sura del Piano stesso, abbia portato la Giunta a delle decisioni affrettate.

E' quindi spiegabile, a prima lettura di questo programma biennale, una certa forzatura della logica comune, che si vuole fare innanzitutto quando si enunciano principi e criteri sacrosanti ispirati alla più rigorosa organicità, e si indicano poi, in sede applicativa, una serie di provvedimenti e di opere che non sono per niente organiche in sè, e sono anche spesso fra di loro assolutamente incoerenti e contraddittorie. Del resto anche in questa relazione, sulle opere di interesse generale in zone non irrigue, sul riordino fondiario, sulla costituzione dei nuclei di assistenza tecnica, sulla valorizzazione dei terreni comunali, è detto spesso, con tono esplicitamente giustificazionistico, che si deve far fronte ad una situazione di necessità che non consente per ora di introdurre criteri più organici: che ci sarebbero, ma che, comunque, si rimandano al Piano quinquennale. Insiste anche, questa esposizione, sul carattere di provvisorietà di alcune decisioni, le quali, per quanto si dice, potrebbero in seguito essere corrette, secondo una più calma valutazione degli elementi e dei mezzi a disposizione. Ma d'altra parte, è molto recente la Conferenza regionale dell'agricoltura, in cui sono stati illustrati, dal nostro partito almeno, i criteri generali che noi vorremmo presiedessero all'attività della Regione autonoma in relazione al Piano di rinascita. Non

IV LEGISLATURA

CCXLIII SEDUTA

6 MAGGIO 1964

vorremo quindi qui ripetere queste discussioni di carattere generale, e siamo costretti, purtroppo, a stare dentro i limiti di questa relazione, che sono limiti di pura esecutività, e danno per scontata e superata una discussione generale.

Osserviamo però che intanto una cosa poteva essere evitata: la esiguità dello stanziamento relativo al tipo di opere di cui oggi si affronta la spesa. I 3.300 milioni destinati agli interventi nelle zone asciutte, indubbiamente sono sproporzionati rispetto ai 12.200 milioni destinati alle zone irrigue: specialmente quando si fa strada, in maniera sempre più decisiva, l'opinione che si debba intervenire con particolare attenzione proprio nelle zone non irrigue perchè esse sono suscettibili di un reddito più immediato, mentre le zone irrigue hanno bisogno di una più lunga programmazione e di tempi più lunghi per l'esecuzione delle opere e per il recupero degli investimenti. Stabilito che le zone non irrigue possono dare delle rese abbastanza cospicue e molto più pronte, si dovrebbe intervenire nelle zone non irrigue con maggiore larghezza di mezzi, specialmente da noi in Sardegna, dove proprio in zone non irrigue prospera il settore agricolo di più cospicua redditività, cioè la pastorizia, che rappresenta il 40,7 per cento dell'intero reddito agricolo regionale.

Questa esiguità poteva essere evitata e poteva essere anche evitata la disorganicità di contenuto degli interventi e soprattutto degli strumenti amministrativi destinati all'attuazione dei provvedimenti stessi. Per quel che riguarda i contenuti non possiamo nascondere un'impressione, che, cioè, in mancanza di piani generali e particolari rispondenti ai dichiarati criteri di organicità, si sia troppo andati dietro ai progetti esistenti, a tutti, comunque e da chiunque fossero redatti, anche a quelli di massima. Si sono portati avanti quei progetti senza una scelta, senza un coordinamento fra di loro. Non voglio dire perciò che in questo primo programma biennale si sia dato luogo ad una sorta di «afferra afferra» della rinascita, dietro l'influenza di determinati personaggi, che abbiano cioè questi personaggi deciso lo stanziamento e l'esecuzione di de-

terminate opere, a prescindere dalla loro effettiva organicità ed anche dalla loro effettiva utilità. Voglio dire che, anche se questo maneggio indubbiamente c'è stato, in questo primo programma vero dolo non c'è. Anche se c'è stata la volontà soggettiva di arrivare a questo risultato, è intervenuto un obiettivo stato di necessità, cioè il fatto di non avere a disposizione una pianificazione generale organica, ad assolvere tutti gli Assessori e i loro influenti amici dal peccato di egoismo territoriale.

Detto questo, però, non si può tacere questa prima contraddizione, offerta dalle molte opere che non hanno una giustificazione di interesse generale, mentre questo interesse costituiva la premessa di tutta la relazione. Val la pena di ricordare questa premessa: «una politica di sviluppo dell'agricoltura nei comprensori non irrigui richiede, come base di partenza, interventi di carattere infrastrutturale, cioè volti ad eliminare almeno le più gravi strozzature che condizionano l'avvio ed il successo di un processo di trasformazione dei terreni e di razionalizzazione delle colture». Seguendo una tale premessa, tutte le opere dovrebbero essere centrate almeno sulla facilitazione dell'accesso ai terreni; giacchè evidentemente gli altri elementi della valorizzazione, gli altri i fattori che bisogna potenziare per il miglioramento della situazione dei territori non irrigui, non emersi da uno studio preventivo, che non c'è, si rimandano al piano quinquennale. Perciò lo stanziamento riservato alle strade, relativo sempre alla somma globale di 3.350 milioni, è così cospicuo: il 42 e 50 per cento. Ma quanto ai criteri di scelta e alla scelta effettiva delle strade da costruire, il discorso si fa confuso. Si dice infatti che queste strade, previste in questo programma, non sono assimilabili alle strade di penetrazione considerate nel programma straordinario regionale. Però si dichiara che di talune di queste strade è già avviata la costruzione in base alla legge 991 e per altre si assume l'onere del completamento in quanto l'inizio è stato già effettuato a carico della Cassa per il Mezzogiorno. Il volume di queste opere che si completano è piuttosto rilevante: la strada Laco-

ni-Case Meloni; la strada Arqueri-Alto Flumendosa; la strada Cassazzu-Tascusi; ammontano a 657 milioni su un totale di 1.422 milioni; oltre il 40 per cento. Cioè, praticamente, si comincia col dire che per la valorizzazione dei terreni non irrigui bisogna eliminare le più gravi strozzature, e ci si riduce ad individuare queste gravi strozzature prevalentemente nella mancanza di strade, mentre ben altre esse sono; poi si afferma che le strade da costruire con i fondi del piano non sono assimilabili a quelle costruite in base a leggi precedenti e si finisce con il destinare metà dei fondi al completamento di queste strade. La sostanza dei fatti è che questo programma, privo di criteri e privo di progetti, si è trovato di fronte ad un mucchio sparso di progetti già esistenti e li ha presi tutti, alla cieca, acriticamente, senza considerazione alcuna della loro validità e della loro opportunità.

Ma io avrei anche accettato questo fatto, se mi si fosse detto nella relazione in che cosa consiste la non assimilabilità di queste strade a quelle di penetrazione considerate già nel programma regionale. Quali sono le caratteristiche delle strade previste in questo programma? Sono esattamente quelle previste per il Piano regionale, esattamente quelle. Mentre invece, nella costruzione della viabilità campestre andavano introdotti nuovi criteri, riguardanti, per esempio, l'ampiezza. La legislazione nazionale a questo riguardo, e anche quella regionale, è difettosa perchè, ad esempio, non tiene conto della meccanizzazione agricola. I tre metri e mezzo di carreggiata che prescrivono le leggi attuali non sono sufficienti oggi in rapporto al traffico agricolo alla stessa ampiezza delle macchine in uso: oggi occorre allargarle. Evidentemente si continuano delle opere non soltanto venendo meno agli obblighi dell'aggiuntività ai quali la Regione deve sempre attenersi, ma venendo meno anche a delle esigenze di carattere tecnico che sono assolutamente indispensabili in una pianificazione di settore.

La non ammissibilità avrebbe dovuto quindi importare l'abbandono delle caratteristiche costruttive precedenti, non la loro continuazio-

ne. Ma il difetto non è solo in questo; è soprattutto nella persistente assenza di organicità di queste strade, di un loro coordinamento. Esse sono dislocate in base al criterio delle zone omogenee. Sono già assegnate, già decise, non si possono, si dice nella relazione, assolutamente spostare. Occorrerebbe intanto, allora, dare organicità e funzionalità all'interno delle singole zone; funzionalità tra nuove strade, tra queste e quelle esistenti. Specialmente per qualcuna, è invece difficile trovare organicità e funzionalità; per esempio, per la strada Villaurbana-Grighini che assolutamente non ha nessun legame con le opere esistenti, siano di transito normale siano di bonifica. Esistono nelle vicinanze opere dell'Ente di riforma, dell'ETFAS, che l'ETFAS ha eseguito all'interno dei suoi comprensori, distanti, come noi sappiamo, l'uno dall'altro, alle quali le nuove strade andrebbero collegate per motivi, tra l'altro, di estrema necessità. Cito ad esempio l'estrema necessità di una strada a mezza costa nel versante sud del Monte Arci, da Villaurbana giù verso Santa Giusta, Santa Anna, Marrubiu, Uras, Mogoro fino alla Marmilla. Ce ne sarebbero delle altre; adesso non posso affidarmi ad una elencazione affrettata e tutta mnemonica, perchè commetterei, probabilmente, lo stesso errore che ha commesso la Giunta regionale quando ha approntato questo programma. D'altra parte è un compito che non mi spetta. A me spetta di dire, in questa sede, che, per quanto concerne la viabilità, il programma manca dei requisiti essenziali di organicità e di coerenza con le premesse teoriche generali. E spetta anche di dire che la Giunta riflette poco su una materia che è fra le più drammatiche della nostra agricoltura.

Riguardo al miglioramento degli insediamenti già esistenti, la spesa, *grosso modo*, è di 1 miliardo circa, e interessa alcuni elettrodotti, un'opera di regolazione idraulica (di un corso d'acqua, di un solo corso d'acqua), la deferulizzazione di alcune zone pascolive e il miglioramento dei pascoli, al quale va il contributo più cospicuo. Sugli elettrodotti noi abbiamo già fatto una osservazione in altra sede: che cioè gli elettrodotti non debbono es-

sere costruiti dalla Regione Autonoma, non soltanto per la ragione della aggiuntività, che deve essere sempre salvaguardata in tutte le occasioni, ma perchè queste linee elettriche che la Regione costruisce con i finanziamenti del Piano, non restano di proprietà della Regione, bensì dell'ENEL. All'ENEL va fatto il richiamo che debba intervenire con una sua programmazione precisa, che funzionalizzi l'Ente stesso nella regione.

Abbiamo anche detto altre volte che noi non crediamo alle nazionalizzazioni fini a se stesse. Ogni provvedimento di grave portata che incida profondamente nel tessuto economico della nazione, quale è stata la nazionalizzazione elettrica, andava funzionalizzato, e va funzionalizzato. La nazionalizzazione dell'energia elettrica era un provvedimento necessario per l'economia nazionale, soprattutto ai fini di una giusta dotazione dei centri rurali — non soltanto dei centri abitati rurali, ma delle campagne in genere — della energia elettrica di cui ha bisogno ormai un'agricoltura moderna, per la irrigazione, per la costruzione di impianti di trasformazione industriale dei prodotti, per tutte le attività che vogliono avviarsi ad un processo moderno. Gli elettrodotti che vengono inseriti in questo primo programma, oltre che essere stati concepiti e collocati in modo disorganico, provvisorio, ed essere inadeguati dal punto di vista dei mezzi, sono a mio parere il segno della rinuncia ad un criterio base, che deve animare, e comunque sempre caratterizzare la volontà del governo regionale; il criterio cioè di interferire nella destinazione delle risorse dell'Isola, conforme alla domanda all'interesse generale, conforme al quale bisognava chiedere all'ENEL non soltanto di intervenire direttamente, ma una programmazione degli interventi collegata alle esigenze effettive dell'agricoltura sarda. Sennonchè a questo punto si strozza il corpo logico del ragionamento, quando si dice: «Bisogna spendere i danari che ci sono». Alla base di tutta questa relazione c'è infatti questa considerazione, questo stato di necessità oppressivo in forza del quale ci sono questi danari, e bisogna spenderli, sta per scadere il biennio, e non possiamo ancora aspettare.

Ma le decisioni che noi prendiamo oggi sono premesse per decisioni future, e la decisione di costruire un elettrodotto in Sardegna con i fondi della Regione autonoma può costituire premessa per la costruzione di altri elettrodotti con gli stessi fondi. Questa responsabilità la Giunta regionale la avverta, e dichiari almeno, nella sua risposta in questa sede, che questo che oggi si fa non può costituire una premessa per il futuro. Evidentemente, quindi, non vogliamo contraddire l'affermazione, che di rimando ci si oppone, che l'agricoltura ha bisogno di energia elettrica in grande quantità e a costi ridotti, e che quanto se ne dà bisogna prenderne. Senza dubbio l'energia elettrica agli agricoltori serve, appunto, in questa misura, cioè in grande quantità e a costi ridotti. Ma questo è il modo di non darne e il segno di non volerne dare. Bisogna cominciare ad impostare criteri generali anche in questa materia: aprire, cioè, gli agricoltori ad una abitudine, che essi non hanno oggi, per le note carenze anche culturali del passato, all'abitudine di usare l'energia elettrica. Bisogna dire le cose con chiarezza e con larghezza di intenti: almeno questa assicurazione bisogna darla agli agricoltori, che cioè, essi, per la bonifica dei terreni anche collinari, possono utilizzare una quantità maggiore di energia elettrica a costi inferiori. Non ci si può limitare alla costruzione di uno o due impianti rurali, per dire che si vuole elettrificare la campagna; questi impianti potranno rispondere, senza dubbio, oltre che alle richieste di personaggi influenti o anche alle esigenze di situazioni obiettive e di emergenza, ma essi non hanno senso in un programma biennale del Piano di rinascita. Voglio dire, per concludere su questo argomento, che se noi potessimo oggi fare un calcolo delle richieste di energia elettrica nelle nostre campagne, delle sollecitazioni che vengono, indubbiamente la condotta della Giunta regionale, per non poter essa soddisfare con mezzi propri alle richieste stesse, sarebbe di altra natura, essa difenderebbe coi denti il criterio e la pratica dell'aggiuntività. Ma si capisce che la Giunta ha paura anche di questo, di pubblicizzare quegli stessi criteri che qui di-

chiara, ad esempio questo di voler dare agli agricoltori l'energia elettrica in grande quantità e a bassi costi. Evidentemente io non posso pretenderlo, ma chiedo ugualmente che nella risposta la Giunta riaffermi questo impegno per l'avvenire affinché ci sia almeno la prospettiva di un orientamento più moderno nelle scelte colturali e nel costume aziendale degli agricoltori sardi.

Riguardo alla regolazione idraulica abbiamo in programma una sola opera, un corso d'acqua del Rio Cannadu di Narcao, per 95 milioni. Non conosco nessuno che non veda nella regolazione dei fiumi, in Sardegna, un problema di emergenza; ma specialmente per chi pensa, come fa la Giunta, di attribuire assoluta priorità alle zone irrigue, la regolazione idraulica dovrebbe costituire la premessa stessa di tutti gli interventi. Le zone irrigue sarde sono tormentate da una congerie infinita di piccoli rigagnoli che creano, durante il periodo primaverile, con le più abbondanti piogge, una situazione di intransitabilità, e soprattutto con gli allagamenti a valle, un impedimento insuperabile a buona parte delle colture. Quindi, alla regolazione idraulica andava dedicata una maggiore attenzione, e intanto andava precisato che, a questo riguardo, la Regione autonoma intende non addossarsi tutte le opere occorrenti. Per la regolazione idraulica in Sardegna occorrono ben altro che 95 milioni; occorrono ben altro che 95 miliardi. Lo stanziamento previsto in questo piano è comunque il segno della incapacità di vedere il problema nei suoi giusti termini.

Non parlo della deferulizzazione: è un provvedimento senza dubbio appropriato, e lo stanziamento pare abbastanza cospicuo. Sul miglioramento dei pascoli, ai quali vanno dedicati 530 milioni, ho però da fare alcune osservazioni. Non discuto l'utilità pubblica di questo intervento; mi chiedo: chi opera per questo miglioramento, chi migliora i pascoli, a chi vengono cioè dati questi contributi, e quali risultati si attendono per la generalizzazione dei metodi migliorativi che vengono qui introdotti? Il miglioramento dei pascoli, a quanto risulta dalla elencazione delle opere, viene rivolto quasi totalmente ai terreni co-

munali. Ma i pascoli che vanno migliorati sono ben altri che questi; i pascoli che vanno migliorati sono i 900 mila ettari, il milione di ettari di bassa ed alta collina che costituiscono il terreno su cui vive gran parte della nostra pastorizia. Evidentemente qui l'esiguità dell'intervento, la disorganicità, è talmente evidente che si farebbe torto alla natura stessa dell'argomento, se si introducesse una discussione.

Io non credo che il miglioramento dei pascoli lo si voglia realizzare con l'altra misura, che, direi, è un poco il gioiello di tutta la relazione, cioè con le aziende dimostrative, alle quali vengono dedicati 755 milioni. Su queste aziende dimostrative, che da un punto di vista teorico senza dubbio sono qualcosa di necessario nell'Isola, c'è da chiedersi che cosa esse si propongono di dimostrare, che cosa potranno dimostrare. Le aziende del settore zootecnico che sono 28 e dovrebbero avere una cinquantina di ettari di superficie, costano 20 milioni l'una; cioè circa 400 mila lire per ettaro. Nel settore viticolo 20 aziende di 5 ettari l'una, costano, con 5 milioni per azienda, un milione ad ettaro. Nel settore olivicolo intensivo, le aziende di 7-10 ettari, costano pure 5 milioni, cioè 800 mila lire ad ettaro; e nel settore olivicolo misto, le aziende, di 20-25 ettari, costano 10 milioni, cioè intorno alle 250 mila lire ad ettaro. Altrettanto si dica per le sette aziende frutticole, sughericole e eucalipticole.

Cosa si vuole dimostrare con queste aziende dimostrative? Che con i mezzi a disposizione si possono fare delle belle cose. Cioè l'azienda dimostrativa resta sempre sul piano teorico: anche quando avremo speso i 755 milioni, l'intervento non avrà toccato il tessuto vivo della economia, l'esperienza degli operatori economici. Occorre invece fare proprio questo: interessare nel vivo gli operatori economici. Queste aziende dimostrative, addirittura, si dice anche nella relazione, non si saprà a chi affidarle per la gestione. Laddove esisteranno delle cooperative si affideranno alle cooperative; e laddove le cooperative non esistono, a chi si affideranno? Il problema dell'azienda dimostrativa è un problema che va

IV LEGISLATURA

CCXLIII SEDUTA

6 MAGGIO 1964

affrontato con una impostazione più generale, che affermi intanto una scelta di specializzazione colturale, e poi la necessità di avviare tutta l'agricoltura sarda verso quella scelta, che perciò occorre potenziare in modo particolare. Legata a questo orientamento degli indirizzi produttivi, io capirei le aziende dimostrative: esse potrebbero in un certo qual modo, guidare gli agricoltori, servire alla divulgazione dei metodi colturali e alla affermazione della politica regionale diretta a potenziare determinati indirizzi produttivi. Ma, in questo modo, l'azienda dimostrativa è soltanto una esercitazione che potrà avere in sé una sua logica sul piano astratto, ma che non potrà assolutamente avere nessun risultato sul piano concreto, che noi dobbiamo invece avere sempre presente.

Di queste aziende dimostrative, già si comincia a fare oggetto di rivalità paesana: tutti le vogliono. Nel mio paese, per esempio, ci si chiede come mai per il settore viticolo una azienda dimostrativa sia stata istituita a San Nicolò d'Arcidano e non a Terralba, che è il centro viticolo della zona. Al mio paese non sanno che ci sono ragioni di partenza determinanti, cioè che i terreni debbono essere offerti da qualcuno, e che il programma non si propone di acquistare i terreni, se occorre, nei punti che vengano scientificamente dichiarati più idonei. Non sanno che le aziende dimostrative hanno carattere occasionale e un po' sportivo. Io invece, che capisco questa ragione determinante, cioè l'offerta gratuita del terreno, mi chiedo: di queste aziende dimostrative, che si presentano con un bilancio così robusto (indubbiamente il milione ad ettaro per il settore viticolo è notevole, se i contadini terralbesi avessero un milione ad ettaro per impiantare vigneti, di vigneti ne impianterebbero, ma in forma davvero dimostrativa dal punto di vista tecnico ed aziendale), di queste aziende si vuole forse fare una sorta di nuovi cantieri di lavoro, capaci di attrarre la manodopera sottoccupata, e quella qualificata senza lavoro stabile? Se è così lo si dica, perchè possono diventare questo, cioè delle istituzioni a sé, avulse dal contesto economico. Come istituzioni a sé potranno, domani, de-

clinare verso un tipo di istituzione che, come tante altre ne abbiamo visto, potrà servire non per gli scopi dimostrativi agricoli, ma per scopi di controllo della situazione politica, per scopi di carattere politico e partitico e non affatto tecnico-economico.

Per quello che riguarda gli interventi nelle zone asciutte, riepilogando, noi diciamo che intanto essi sono troppo esigui e che sono abbastanza chiare la disorganicità e la provvisorieta dei criteri che li hanno suggeriti. Noi vorremmo che la Giunta sentisse il dovere di tranquillizzarci, dicendoci almeno che diverso sarà l'atteggiamento della Giunta stessa per il Piano quinquennale. Perchè, se l'atteggiamento della Giunta per il piano quinquennale fosse questo che ci presenta per il primo programma biennale, evidentemente non abbiamo davanti a noi nessuna prospettiva di rinascita nel settore agricolo e bisognerà condurre una battaglia con altri mezzi che la situazione stessa non mancherà di indicare. Giacchè la situazione volge verso il precipizio, cioè verso l'abbandono, come abbiamo altre volte dimostrato, della terra, verso la riduzione delle superfici coltivate. Altro deve essere il criterio per venire incontro ad una situazione così deficitaria.

Sul riordino fondiario noi abbiamo già espresso chiaramente quale è la nostra opinione. Per noi il disordine fondiario è, senza dubbio, una palla di piombo al piede di qualunque programma di riordino colturale, di avvio dell'agricoltura ad un processo industriale moderno. Senza il riordino fondiario non si fa la bonifica, non si realizza l'adeguamento della produzione alle esigenze del mercato. Ma quel che noi vogliamo ripetere è che di questo disordine fondiario bisogna esaminare a fondo i fattori storici, che per noi sono l'esaltazione della rendita fondiaria ed il carattere di sussistenza che col tempo vi ha costruito la mentalità anche piccolo-contadina, cioè il fattore terra. Sì, ad un certo punto anche la piccola impresa contadina è stata coinvolta in quella concezione fondiaria della terra che è stata alla base della economia agraria del passato. E bisogna distruggere veramente questa concezione se si vuole avviare un processo agri-

colo moderno. Secondo la concezione attuale, secondo la tecnica industriale che ormai conquista tutti i settori dell'economia, la terra non è nient'altro che una materia prima di un processo industriale, e la coltivazione della terra, la produzione agricola o è industrializzata, oppure non può essere economica.

Questo noi lo affermiamo soprattutto considerando quali sono oggi le prospettive dell'agricoltura in generale e dell'agricoltura sarda in particolare; considerando cioè l'ampliamento dei mercati, l'inserimento dell'Italia nella comunità europea e nel mercato occidentale in genere, considerando quali saranno le esigenze che porranno all'agricoltura italiana, e sarda in particolare, queste scadenze di carattere internazionale. E' di questi giorni la discussione ad altissimo livello sul Kennedy round, cioè sulla abolizione delle barriere doganali dei paesi del MEC anche verso l'Inghilterra e verso gli Stati Uniti d'America. Se questo avverrà, se nel mercato europeo entreranno le produzioni agricole degli Stati Uniti d'America, è chiaro che non reggerà neppure la grande azienda capitalistica, la quale in Italia non è neppure essa attrezzata per affrontare compiti di quel genere. E' chiaro che dovrà costituirsi anche in Italia la super-azienda capitalistica collegata direttamente all'industria, perchè solo questo collegamento può garantire una qualità e una quantità di produzione in qualche modo rispondenti alle esigenze del mercato internazionale.

Noi, evidentemente, nel fare queste considerazioni, se riabbassiamo lo sguardo al nostro problema del riordino fondiario, che è il tema non soltanto di questa discussione ma è il tema effettivamente permanente che hanno davanti i tecnici italiani, evidentemente non possiamo non adeguarlo a questa prospettiva. E allora il problema, a mio parere, non può consistere in quali dimensioni debba avere l'azienda; perchè le dimensioni dell'azienda non sono assolutamente determinabili, innanzitutto perchè esse variano a seconda della destinazione colturale e del quadro economico generale. 50 anni fa potevano bastare 2 ettari per la pura sussistenza. Nel 1951 anche gli Enti di riforma ritenevano che bastassero 3-4

ettari. Ma oggi la minima dimensione è intorno agli 8 ettari, ed in certe zone non può essere inferiore ai 12 ettari. Se noi allarghiamo il nostro esame alle prospettive, a quelle che saranno le esigenze di domani, è chiaro che la minima azienda colturale non potrà essere inferiore a quella che è in Danimarca, per esempio, che è intorno ai 20 ettari, ma 20 ettari bonificati, irrigati, meccanizzati e così via di seguito. Il problema della dimensione dell'azienda non è un problema che possa attrarre l'attenzione, esso solo, di chi deve provvedere a risolvere questo gravissimo problema.

Per noi il problema riguarda la conduzione dell'azienda. E' sulla conduzione dell'azienda che bisogna concentrare la nostra attenzione. E' questione, cioè, di vedere se l'azienda sia gestita con mezzi finanziari adeguati e con metodi e fini colturali adeguati. E' questione, per quanto riguarda il potere pubblico, di una incentivazione organica che incominci dalla pianificazione generale e scenda giù giù alla esecuzione delle opere particolari e non faccia, invece, il cammino inverso, che non cominci, come è avvenuto in Sardegna, dalle opere particolari per poi farci trovare di fronte a problemi di carattere generale irrimediabilmente compromessi. Io mi riferisco in modo particolare alla mia zona, a tutto il Campidano di Oristano che è stato veramente compromesso dalla esecuzione di opere particolari prima ancora che venissero progettate le opere generali. Quindi è questione innanzitutto di una incentivazione organica e che sovvenga l'azienda e non il capitale fondiario, ma accrescere soltanto perchè sovvenire il capitale fondiario significa non già aumentare il valore fondiario, la rendita fondiaria, soltanto il prezzo dei fitti della terra. Il valore fondiario sardo, lo sappiamo, è intorno alle 170 mila lire ad ettaro, in confronto ai 480 mila ad ettaro della media nazionale. Ma i fitti in Sardegna sono, mi pare, al quarto posto nella scala nazionale: 11.850 lire ad ettaro: ma ci sono, però, quelle zone statisticamente non registrate, in cui i pascoli arrivano a 24 mila e 32 mila lire ad ettaro per non arrivare alle 60 mila lire ad ettaro che chiede qualche proprietario di terra nell'alta collina.

La conduzione dell'azienda dev'essere il centro delle nostre cure, di un'azienda fondata su una incentivazione organica e democratica, fondata sull'impresa, che deve ricevere direttamente, quindi, e nell'intera quota, le eventuali provvidenze finanziarie dello Stato e della Regione, quali sono i contributi di miglioria; un'azienda, però, che oltre a ricevere questi contributi possa anche partecipare alle organizzazioni di cui fa parte, con una prevalente rappresentatività. Evidentemente una tale azienda-impresa non può stare dentro l'attuale organizzazione della bonifica agraria, e in special modo dentro gli attuali consorzi di bonifica, i cui consiglieri di amministrazione sono eletti in base alla proprietà, che rappresentano, o anche in base ai contributi di bonifica che pagano (per i quali potrebbero apparire soggetti d'impresa e quindi rientrare nel precedente concetto, ma poichè i contributi di bonifica riguardano prevalentemente le opere di 1.a categoria, cioè sono fissati in base alla proprietà, il concetto d'impresa non c'entra e le cose non cambiano). L'impresa di cui noi parliamo, deve essere inserita in tutti quanti gli organismi, nei consorzi di bonifica, come negli enti di sviluppo, come anche negli enti di riforma. Vi deve essere rappresentata in maniera determinante prima di tutto per garantire a sè e all'intera collettività un effettivo controllo sull'attuazione dei piani di bonifica, ai cui obblighi le grandi aziende o la grande proprietà sono use sfuggire. Perchè sulla obbligatorietà della bonifica si potrà parlare a lungo, ma finchè i Piani non verranno pubblicati, finchè non verranno pubblicate le fasi progressive di attuazione dei Piani, finchè non sarà impedito a chi vede il suo interesse solo nell'aumento della rendita fondiaria di eludere i Piani non attuando le opere di sua competenza privata, finchè questo non si farà e finchè le piccole imprese non avranno la forza giuridica di imporlo, dando a sè e a tutti questa garanzia, evidentemente non potrà esserci processo autentico di sviluppo in agricoltura.

Non occorre tanto il contributo per l'impresa contadina: occorre la garanzia che esistano dei Piani organici, che esistano dei fon-

di a disposizione e che esista democrazia all'interno di tutti gli organismi di attuazione. Perciò, se noi riusciremo ad avviare dei provvedimenti legislativi che rovescino sulla azienda le provvidenze finanziarie dello Stato e della Regione, indubbiamente noi avvieremo la risoluzione del problema del riordino fondiario in maniera molto più spedita, molto meno costosa, molto meno contrastata di come oggi ci viene esposto nel programma. Questo programma, in realtà, legato senza dubbio alla legge regionale di prossima discussione, destina a questo scopo 595 milioni (non 900 milioni, perchè 305 milioni sono destinati agli studi di invasi montani, di opere d'irrigazione, non al riordino fondiario). Questi 595 milioni, che possono, tra l'altro, essere destinati soltanto allo studio dei piani del riordino fondiario, ma che non possono intervenire direttamente a sostenere le spese che i contadini e i piccoli proprietari debbono affrontare, evidentemente non possono nemmeno scalfire il problema.

In pratica, come avverrebbe l'attuazione di questo programma di riordino fondiario? Si incaricherebbero per gli studi i consorzi di bonifica, e solo in questo incarico si spenderebbero i 595 milioni disponibili. Ma quando avremo questi piani di riordino, che cosa faremo? Perchè il riordino da fare è quello concreto, non è la pianificazione del riordino. Come opereremo all'interno della situazione? Qui occorre, evidentemente, rendersi conto delle difficoltà: della difficoltà di ordine catastale, perchè le proprietà non sono facilmente accertabili; delle difficoltà di ordine finanziario, perchè queste pratiche costano; delle difficoltà di ordine temporale, perchè si tratta di procedure lunghe. Evidentemente noi non possiamo attendere lo svolgersi di tutta questa procedura una volta che noi avremo a disposizione i piani di riordino. Non potremo permetterci di affrontare una ad una quelle difficoltà perchè le tecniche produttive debbono essere avviate in relazione a delle scadenze ben diverse da questi tempi burocratici del riordino fondiario, che sono le scadenze di cui parlavo prima, implicite nella prospettiva internazionale che afferma e stringe l'agricoltura nazionale e la

agricoltura sarda in particolare. Perciò il nostro parere è che il riordino, oltre che essere affidato a questo sistema, che io chiamo del riordino volontario, deve essere sollecitato con altre forme, capaci veramente di spingere i piccoli proprietari a riordinare di loro iniziativa i terreni dispersi.

La prima forma è il «monte terra» del quale si ha tanta paura di parlare, lo so, ma che l'articolo 20 della legge 588 chiaramente suggerisce. Bisogna che il potere pubblico abbia a disposizione un «monte» di terreni che la Regione può acquistare e di terreni che sono già nelle proprietà comunali, incolti e senza avvenire. Questo «monte» di terre incolte, o più o meno coltivate, potrà essere amministrato con criteri e forme che si dovranno definire nei particolari, ma intanto sia affermato il principio che non dovrà servire a formare nuove proprietà private, bensì nuove aziende fondate esclusivamente sull'impresa. La Regione autonoma perciò gestirà quei terreni affidandoli innanzitutto alle cooperative e comunque alle associazioni di produttori realizzando già così un assetto fondiario certo e non più modificabile, perchè le cooperative non avranno la proprietà della terra, ma solo l'uso, il più largo e lungo uso, ma legalmente stabilito. Il «monte terra» può essere costituito anche con l'acquisto delle terre che lasciano libere gli emigranti, delle terre che oggi molti piccoli e anche medi proprietari stanno vendendo: giacchè effettivamente c'è una fuga dalla terra non soltanto dei lavoratori ma anche dei capitali, e si tratta di un fenomeno al quale bisogna stare attenti. Esiste quindi la possibilità e direi la necessità di creare questo «monte» tanto temuto. La Regione in base alla legge 588 può e deve acquistare terre, può e deve tenerle a disposizione per affidarle alla organizzazione associata dei produttori. Ma noi diciamo che il riordino fondiario si farà rapidamente, senza molti contrasti e senza molte spese, se sarà attuato quel rovesciamento dei contributi e delle attenzioni providenziali dello Stato e soprattutto della Regione autonoma a favore dell'azienda contadina. Basterebbe un incentivo di questo genere, per esempio il privilegio di certe prov-

videnze all'associazione dei produttori, per indurre i produttori stessi ad eliminare quei limiti catastali che stanno alla base di questo disordine, e a produrre in forma associata.

Capisco le riluttanze, le perplessità di ordine giuridico. Che forma avranno queste associazioni? Senza dubbio nel nostro sistema sussistono difficoltà di ordine giuridico, ma non impedimenti. Noi indichiamo, per esempio, la proprietà «pro indiviso» come una condizione giuridica che possa essere facilmente raggiunta, se viene però sostenuta, propagandata, sollecitata da provvidenze concrete, cioè finanziarie, da parte della Regione autonoma. Se i piccoli proprietari, i contadini, avranno la sensazione di essere veramente e concretamente assistiti, troveranno da soli la strada per venire incontro alle esigenze razionali della produzione agricola e al riordino fondiario in primo luogo. Per quel che riguarda i nuclei di assistenza tecnica, che indubbiamente sono connessi anche al riordino fondiario, io ho trovato qui un concetto che mi ha veramente sorpreso: si misurano i nuclei ad ettari; scusate, sì, si misurano ad ettari. Cioè si asserisce che i nuclei agiranno in una superficie dai 2.000 ai 20.000 ettari.

Noi avremmo preferito trovare scritto ed illustrato un ben altro criterio. L'assistenza tecnica si presta agli uomini. La mancanza di organicità è molto più grave proprio in questo settore, perchè se l'assistenza tecnica non è capillarizzata, non è strutturalmente presente, ma permanentemente presente nei nostri centri rurali, sarà anch'essa una esercitazione teorica che non entrerà nel tessuto della economia agricola. E perciò va perlomeno dichiarato che l'assistenza tecnica al servizio del piano sarà presente in tutti i centri rurali dell'Isola, e si articolerà in base ad un organico preciso che avrà il suo centro animatore nel dottore agronomo, non nell'assistente sociale, e non avrà soltanto un perito agrario a disposizione, ma tanti tecnici periti agrari o geometri, quelli che saranno tanti tecnici minori, quanti la situazione ne esigerà, corrispondenti per numero e specializzazioni alle reali esigenze delle varie situazioni. Ci sono delle zone agricole nelle quali i centri abitati,

per esempio, sono 7-8-10; ebbene, i tecnici cosiddetti minori devono essere permanentemente presenti in tutti quanti i centri e laddove ci siano delle differenziazioni molto profonde di carattere culturale i tecnici debbono essere più di uno anche in un solo centro, tanti quanti ne esigono le diverse specializzazioni culturali.

Una grave contraddizione del programma deve essere qui rilevata. Il tono giustificazionistico di tutte le relazioni, è presente specialmente in questa dei nuclei di assistenza, laddove si dice che oggi si fa quello che si può e che questi provvedimenti sono provvedimenti destinati ad un primo avvio della soluzione del problema. Però cinque o sei righe più tardi si dice che i nuclei di assistenza debbono avere carattere specialistico e non di assistenza generica. Cioè un'assistenza provvisoria, ma specialistica: i due termini non si conciliano. Più che contraddizione, c'è confusione di idee, nessun'idea di che cosa debba essere l'assistenza tecnica nei nostri centri rurali. Nei nostri centri occorre il contrario: un'assistenza generica e permanente, che si rivolga ai molteplici problemi che gli agricoltori debbono affrontare e per i quali gli agricoltori non sono preparati. Oggi, uno dei fatti più gravi dell'ambiente agricolo è questo gioco subdolo di concorrenza, che mettono in movimento le provvidenze regionali e statali: nei nostri paesi ottiene contributi o più contributi chi è preparato o più preparato tecnicamente, chi arriva o arriva prima all'assistenza tecnica, in poche parole. Cosicché in paesi come il mio per esempio i contributi regionali vengono concentrati in due, tre, quattro aziende o persone, mentre invece le altre ricevono negli occhi la polvere che si leva. L'assistenza tecnica è un problema sociale come la scuola elementare: si tratta di adeguare la mentalità stessa degli agricoltori alle stesse leggi regionali, di dare cioè piena efficacia alla stessa legislazione regionale. Bisogna strutturarla permanentemente e orientarla in un primo tempo, nel tempo dell'avvio appunto, proprio alla assistenza generica, che sarà assistenza relativa alle colture, ma sarà anche assistenza di carattere amministrativo per lo svolgimento

delle pratiche, di carattere politico elementare, per la giusta comprensione e propaganda della legislazione, e delle forme associative più efficaci ad utilizzarla.

Per quel che riguarda i terreni comunali, si deve dire intanto che i provvedimenti previsti nel programma sono impegnati soprattutto al miglioramento dei pascoli, ma ci sono terreni comunali che possono essere utilizzati anche per altre destinazioni. Porto qui un esempio, di cui non leggo traccia nel programma, che riguarda il Comune di Marrubiu. Il Comune di Marrubiu ha 2.090 ettari di proprietà comunale, dei quali 1 migliaio di ettari circa sta a quota tra i 17 metri e i 25 metri, dove cioè si possono costituire delle aziende veramente produttive, non dico aziende dimostrative, ma vere grandi aziende pilota. Di questa grande proprietà comunale accorpata, nel programma neppure si parla. Nella Giunta non c'è neppure un Assessore di quelle parti. Ma non è di questo squalido aspetto che voglio parlare. Voglio dire che per i terreni comunali non ci vogliono provvedimenti empirici e frettolosi, quali sono gli interventi destinati al miglioramento dei pascoli, ma interventi destinati a potenziare, ad utilizzare, a sfruttare le risorse fisiche, oggettive dei terreni stessi. Evidentemente anche qui non c'è luogo per un discorso approfondito: il carattere provvisorio del programma è troppo evidente, direi esplicito, e c'invita a passare oltre.

Oltre c'è un altro grosso problema, quello degli strumenti amministrativi ai quali verrà affidato il compito dell'attuazione del programma. Ai Consorzi di bonifica e agli Enti di riforma, per esempio, viene affidata una serie di compiti che mi paiono abbastanza pesanti per la struttura che noi conosciamo, specialmente dei Consorzi di bonifica. A partire dalla deferulizzazione per andare al miglioramento estensivo dei pascoli, dell'assistenza tecnica, anche alle aziende dimostrative, al riordino fondiario, si tratta di compiti indubbiamente molto, molto pesanti, che quegli organismi non potranno sostenere. A meno che non ci si decida a strutturarli diversamente. Quanti più compiti noi diamo a questi

enti, tanto più sale alla superficie la necessità di dare loro una diversa composizione e una diversa finalizzazione. Sui Consorzi di bonifica noi abbiamo già detto altra volta che sono degli organismi che rispondono ad un concetto della bonifica ormai superato dai tempi. Tuttavia ci sono, e attraverso di essi passano i contributi della Cassa per il Mezzogiorno, passano i contributi del Piano verde, passano i contributi della legislazione regionale. Questi Consorzi, così come oggi sono strutturati, sono i più adatti a falsare — è la parota — lo spirito e la materia di queste provvidenze legislative nazionali e regionali. Il loro impianto strutturale non è tanto negativo nel tipo di rappresentatività, in base al quale si tratterebbe pur sempre di un organismo amministrativo formato dagli stessi proprietari.

Da questo punto di vista non ci sarebbe granchè da dire; c'è da dire, però, che finiscono per prevalere sempre i grossi proprietari, che sono quelli che hanno meno interesse alla bonifica e alla produttività della terra perchè il loro interesse si ferma all'aumento della rendita fondiaria. Bisogna perciò modificare il sistema di votazione oggi in vigore nei Consorzi di bonifica. La Regione autonoma può prendere questo provvedimento. E' già superato con la legge del 1962 il criterio del voto rapportato alla superficie, che si rapporta invece ai contributi pagati dai proprietari per opere di bonifica. Ma noi vorremmo che si facesse un passo avanti a questo riguardo, che cioè il voto, sia pure limitato soltanto ai proprietari, venisse rapportato soltanto ai contributi pagati per la esecuzione di opere di seconda categoria. Il grosso proprietario paga più contributi perchè la sua maggiore superficie lo rende presente, anche contro sua voglia o iniziativa, nelle opere di carattere generale. Dovrebbero essere presi in considerazione solo i contributi pagati per le opere di competenza privata, chieste ed eseguite a cura dei proprietari. Allora emergerà veramente la diversa fisionomia dell'impresa agricola e del capitale fondiario. E se coinciderà, tanto meglio. Inoltre, deve ormai essere presente nel consiglio di amministrazione dei Consorzi almeno un rappresentante del Comune. Perchè

i Consorzi di bonifica, con tutti questi compiti di assistenza tecnica, di riordino fondiario, di miglioramento dei terreni, di attuazione delle opere generali di bonifica, sono degli strumenti della pubblica amministrazione che modificano la struttura ambientale dei territori ed è giusto che a decidere delle modifiche strutturali e ambientali dei territori vengano chiamati i Comuni, che sono i più interessati a siffatte modificazioni.

In definitiva noi vorremmo sapere quale è il giudizio della Giunta regionale sui Consorzi di bonifica. Che si dica una buona volta se questi Consorzi debbano sussistere ancora, oppure se sono degli organismi da cancellare e da ricostituire su altre basi. Se questi Consorzi non sono degli strumenti validi per attuare la pianificazione regionale dell'agricoltura, si prendano i provvedimenti; se sono validi non si capisce la ragione per cui non si estenda la costituzione obbligatoria dei Consorzi a tutte le zone nelle quali i Consorzi non esistono. I Consorzi di bonifica in Sardegna sono 41 per 790.000 ettari di superficie, un quarto della superficie totale; tre quarti della superficie territoriale dell'Isola non può fruire di determinate provvidenze perchè queste provvidenze, come abbiamo già visto prima, passano attraverso i canali dei consorzi di bonifica. Si è creata, cioè, una situazione di autentica ingiustizia verso queste zone. Va bene che buona parte delle provvidenze si estenda anche ai territori esclusi dai Consorzi di bonifica, però, praticamente, queste zone non riescono ad arrivare alle provvidenze proprio perchè mancano della organizzazione consorziale.

La Sardegna, come si sa, è classificata, con legge del gennaio del '52, territorio di bonifica di prima categoria; non vedo la ragione per cui l'organizzazione dei consorzi non venga estesa a tutta l'Isola. Perchè, se si affidano ai consorzi di bonifica i compiti, di cui abbiamo detto, il modo di capillarizzare l'attuazione di questi compiti, e di renderli continuamente operanti, è quello di estendere e... capillarizzare i consorzi di bonifica. Attraverso i Consorzi di bonifica, si potrebbe avere, per esempio, l'assistenza tecnica permanente in tutti i

centri rurali della Sardegna e per tutte le specializzazioni colturali che vengono richieste. Accettando questa presenza parziale e questa situazione organizzativa interna dei consorzi, noi accettiamo una differenziazione fra territori e fra categorie di cittadini che assolutamente non è compatibile con i criteri di equità, di giusta amministrazione, di universalità della rinascita.

Anche sugli enti di riforma vorremmo sapere qual è il giudizio dell'Amministrazione regionale, giacchè si parla ormai troppo dell'ente di sviluppo come creatura dell'ente di riforma. Noi riteniamo che se tutta l'organizzazione assistenziale, sia tecnico-finanziaria, sia puramente tecnica, non dipenderà da un organismo unico che abbia la capacità di coordinare tutti i provvedimenti, di programmare innanzitutto, e di controllare in forma unitaria, tutte le fasi dell'attuazione del programma, noi riteniamo che l'ente di sviluppo mancherà fondamentalmente ai suoi scopi. Ripetiamo che se l'ente di sviluppo sarà la continuazione dell'attuale ente di riforma, non si ha intenzione di costituire l'ente di sviluppo. Non lo diciamo per offendere gli enti di riforma. Diciamo che si dovrà necessariamente rinunciare al criterio di unicità dell'indirizzo di programmazione, del controllo e dell'attuazione del programma, che vuole dire rinunciare all'ente di sviluppo. Noi non possiamo accettare che nei metodi l'ente di sviluppo continui l'ente di riforma. Ci sono innanzitutto differenze istituzionali: l'ente di riforma doveva espropriare la terra non coltivata, trasformarla, assegnarla ai contadini. L'ente di sviluppo è una cosa ben diversa. Noi lo intendiamo come un ente al quale veramente dovrà essere affidato tutto il processo di rinascita in agricoltura, dalla programmazione alla istruzione professionale.

Non comprendiamo la ragione per cui la Regione debba programmare e l'ente di sviluppo soltanto eseguire. La Regione è sempre presente, è l'organo politico che dà il suo indirizzo di politica agraria: l'ente di sviluppo deve applicare tale indirizzi, incominciando dalla programmazione. Se non incomincerà dalla programmazione perderà il primo anello di

una catena che dovrà ma non potrà più prendere nelle mani, e sarà inoltre sempre scagionata dalle responsabilità principali, che sono innanzitutto nella programmazione e non soltanto nella pura e semplice attuazione di un programma da altri formulato. Noi riteniamo, quindi, che anche dal punto di vista istituzionale gli enti di riforma non debbano trovare la loro continuazione nell'ente di sviluppo. L'ente di sviluppo deve essere un organismo nuovo, non compromesso da enti sperimentati nel passato. Questi esperimenti possono non essere riusciti per delle ragioni obiettive. Siamo disposti anche ad accettare le giustificazioni del fallimento di questi esperimenti. Ma, intanto esprimiamolo questo giudizio e respingiamo così almeno il pericolo che gli stessi errori possano essere commessi nel futuro.

Evidentemente nascerà anche il problema del mantenimento di questi enti di riforma. Per noi questo non è un problema, oltre quello delle persone fisiche che fanno capo agli enti di riforma. Io, per molti tecnici degli enti di riforma, ho una grande ammirazione. Indubbiamente l'errore che si è fatto non è tanto imputabile ai tecnici, i quali sbagliano sì, ma si sanno correggere, e soprattutto vogliono correggersi: l'errore è di carattere politico. Questi enti di riforma non sono stati funzionalizzati come dovevano esserlo non dico secondo la lettera della legge di riforma agraria, ma secondo lo spirito delle esigenze di quei tempi, delle esigenze di riforma agraria di quei tempi. Se questi tecnici saranno applicati ad indirizzi e ad obiettivi politicamente più chiari, noi siamo sicuri che essi potranno far parte dell'ente di sviluppo e con profitto dell'interesse generale.

Concludendo, noi diamo un giudizio sostanzialmente negativo del programma biennale che ci viene presentato, sia sui contenuti del programma, sia sugli strumenti amministrativi che vengono indicati per la sua attuazione. Diciamo anche che la discussione di questi testi è stata strozzata dal tono giustificazionistico presente in tutte le relazioni. Vorremmo soltanto, giunti a questo punto, che questo tono venisse abbandonato nel futuro dalla Giun-

ta regionale. Dando il voto contrario a questa prova affrettata e provvisoria di programmazione, noi auspichiamo che all'interno della Giunta sorgano nel futuro orientamenti di maggiore chiarezza politica, decisioni di maggiore volontà politica, capaci di incontrare il consenso non solo della maggioranza del Consiglio, ma soprattutto delle popolazioni dell'Isola, che nella programmazione della loro rinascita debbono veder chiaro perchè si tratta di veder chiaro nel loro avvenire. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cherchi. Ne ha facoltà.

CHERCHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione in corso assume una notevole importanza sia perchè ci richiama ad un complesso di questioni generali che concernono l'orientamento della Giunta in ordine all'attuazione del Piano di rinascita, sia perchè ci induce a ipotizzare, sulla base degli orientamenti prevalenti nella discussione in corso, quale sarà la impostazione del Piano quinquennale, e sia, infine, perchè, venendo dopo la conferenza dell'agricoltura, ci consente di formulare il primo giudizio sull'attività di questa Giunta dalla sua elezione ad oggi. Riveste notevole importanza anche perchè, sebbene sia difficile negare utilità a certe opere particolari che sono programmate, tuttavia da esso emerge una serie di questioni di fondo che, secondo me, vanno affrontate. Si tratta in fondo di quelle questioni che hanno maggiore validità nella stessa discussione che stiamo affrontando. Certo, vi può essere chi si accontenta che nel programma delle opere di interesse pubblico si preveda la costruzione della strada fino a Viddalba; sicuramente le popolazioni potranno esserne contente, potrà essere contento, della riconoscenza che le popolazioni interessate gli testimonieranno per questa opera o per quella opera, l'onorevole Soddu. Se dovessimo adottare il criterio di esaminare una per una queste opere, prese ciascuna di per sè, difficilmente se ne potrebbe negare la utilità.

Si può riaprire — se si vuole — il discor-

so che in altre occasioni abbiamo fatto a proposito delle infrastrutture, ed affermare che esse hanno una loro utilità. Abbiamo già fatto questo discorso. Abbiamo già detto che la validità delle infrastrutture si misura in ordine ad altri problemi, in ordine ad una volontà politica di vedere queste infrastrutture, posta in relazione a quegli obiettivi di fondo che debbono essere perseguiti, che debbono essere raggiunti per determinare lo sviluppo economico dell'Isola e per avviare concretamente ad una reale rinascita la nostra economia e la nostra società. Ma se, in vista dello sviluppo della Sardegna, pensiamo di dare un giudizio sulla Giunta regionale, dobbiamo constatare una cristallizzazione delle sue posizioni politiche che non deriva dalla normale dialettica del consenso legislativo. La possibilità, che ad un certo momento sembrava diventata realtà, di un incontro fruttuoso tra le varie posizioni politiche in questo Consiglio espresse; la possibilità di dialogo che nel corso della crisi regionale era parsa in atto a seguito delle condizioni obiettive di un incontro creatosi nella situazione economica e sociale in Sardegna, a seguito di alcuni riconoscimenti, da parte della maggioranza, della validità delle posizioni espresse dalle masse popolari sarde; quel dialogo che sembrava potersi realizzare come un incontro che tendesse a raggruppare tutte le forze autonomistiche per dare al Piano di rinascita una nuova impostazione e per realizzarlo col concorso di tutte le forze autonomistiche democratiche, ormai non pare più possibile.

La maggioranza, e dentro la maggioranza in modo particolare la Democrazia Cristiana, che i socialdemocratici non sembrano interessati a questi problemi, e in modo molto marginale paiono interessati anche i sardisti, tende ormai sempre di più a non rinunciare ad alcuna delle sue posizioni politiche per aprire un discorso. Capita così che in Commissione non si accetti il discorso sulla impostazione del programma, non si accetti il discorso sulla necessità di rivedere il programma biennale che è stato approvato, anche a seguito di determinate indicazioni contenute nelle osservazioni del Comitato dei Ministri. In Com-

IV LEGISLATURA

CCXLIII SEDUTA

6 MAGGIO 1964

missione si possono accettare soltanto obiezioni, emendamenti di carattere particolare, ma deve restare ferma la volontà della maggioranza di imporre le proprie decisioni. Mi si potrà dire che questo è nella logica delle maggioranze e sul piano formale possiamo anche essere d'accordo. Ma non è sul piano formale che io voglio portare il discorso: è sul piano sostanziale, per vedere che cosa significa questo atteggiamento da parte della Giunta.

Questo atteggiamento non può significare altro, secondo noi, se non che all'interno della Giunta e della maggioranza ormai prevalgono in termini assoluti gli elementi più conservatori e di destra; che ormai all'interno della maggioranza è prevalso quello che noi abbiamo denunciato come carattere fondamentale della soluzione della crisi nel mese di dicembre, cioè il carattere trasformistico e di ripiegamento ad una politica di centro che può anche essere definita, se si vuole, di centro-sinistra, tanto la sostanza non cambia. A parer mio, questo ripiegamento ormai spiega e giustifica la cristallizzazione di posizioni che ha portato alla chiusura del dialogo, alla chiusura della possibilità di incontro con le forze autonomistiche democratiche di questo Consiglio. D'altra parte questo fatto, ancora più che in quest'aula in Commissione, ha avuto manifestazione nella conferenza regionale della agricoltura. Si è già detto e si è anche scritto del carattere tecnicistico e burocratico che si è voluto imporre alla conferenza regionale dell'agricoltura; quel carattere che veniva come conseguenza di una volontà che tendeva ad escludere il dialogo nella conferenza, e che pertanto ha portato la conferenza a girare esclusivamente attorno ai temi formulati in termini tradizionali e conservatori. Ed i temi erano quelli imposti dalla Giunta regionale, fuori di quelle che erano le indicazioni del Consiglio regionale, quando si parlò per la prima volta della conferenza dell'agricoltura e disattendendo totalmente le attese delle masse contadine, che sono state escluse, tenute lontane dalla conferenza stessa.

Non solo quelle attese delle masse contadine sono state deluse, ma anche quelle delle forze politiche autonomiste e delle forze econo-

miche più avanzate della nostra Isola. Cosicché quella conferenza, che doveva dare indicazioni dopo un dibattito aperto per una nuova politica regionale in campo agricolo, si è chiusa con un nulla di fatto, confermando appunto il nuovo atteggiamento integralista della Giunta regionale.

Ma perchè è avvenuto ciò? E' avvenuto perchè in tutta la struttura della conferenza regionale ed al centro del dibattito non ha avuto rilievo se non marginale la legge 588. Non si è agito, da parte della Giunta regionale, per rendere esplicite, nel corso della conferenza e col concorso di tutte le forze politiche ed economiche e delle masse rurali, tutte le implicazioni contenute nella legge 588 in ordine ad una nuova impostazione di politica agraria regionale. Non si è voluto fare uno sforzo per ricercare le soluzioni originarie dei problemi dello sviluppo economico e sociale che la legge 588 non solo consente, ma indica. La Giunta regionale ha così perduto una grande occasione, evitando che dalla conferenza emergessero indicazioni tali da indurla a modificare le sue impostazioni e i suoi orientamenti in materia di politica agraria.

Si deve dire che la Giunta ha avuto ed ha paura della realtà delle cose. Ha svolto attraverso la conferenza regionale un tentativo di rientrare in una vecchia linea politica già condannata dai fatti, già messa in discussione nel corso dell'ultima crisi regionale e, quello che più conta, già respinta dalle masse popolari sarde. Ma va detto di più: si è operato nella conferenza agraria il tentativo di fare della legge 588 uno strumento da inserire nella vecchia politica meridionalistica ed agraria dei passati governi nazionali, uno strumento da subordinare agli orientamenti del Governo di centro sinistra particolarmente nel settore dell'agricoltura. Quanto poco avanzate fossero e siano le posizioni del Governo di centro-sinistra lo dicono le parole dell'onorevole Cattaneo a quella conferenza. Di qui il discorso sulla razionalizzazione e non sulla modificazione delle strutture fondiari ed agrarie dell'onorevole Assessore all'agricoltura, la cui relazione, peraltro si è abilmente, ma premeditatamente posta fuori della discussione.

Di qui anche la posizione dell'onorevole Assessore all'agricoltura circa l'ente di sviluppo, al quale, se non ricordo male, si davano funzioni prevalenti di assistenza tecnica, addirittura in subordine rispetto agli Ispettorati agrari. Naturalmente l'ente di sviluppo non dovrebbe avere nella concezione dell'Assessore facoltà e poteri di esproprio. Evidentemente questo è un discorso aperto, apertissimo che bisogna riprendere...

DEL RIO (D.C.), *Assessore all'agricoltura e foreste*. Non ho detto questo.

CHERCHI (P.C.I.). Non lo ha detto, onorevole Del Rio, lo ha taciuto, ma un bel silenzio spesso è più significativo delle parole. (*Interruzioni*). Onorevole Del Rio, ha detto forse che gli enti di sviluppo devono avere poteri di esproprio?

DEL RIO (D.C.), *Assessore all'agricoltura e foreste*. Io francamente non riesco a concepire come un simile ente possa avere più poteri del potere politico.

CHERCHI (P.C.I.). E' chiaro che non dovrà avere più poteri dell'organo politico. L'ente di sviluppo nella nostra concezione deve essere sottoposto all'Amministrazione regionale, ma non agli Ispettorati agrari. Non si vorranno, per caso, creare tre enti di sviluppo provinciali? Comunque è proprio questo il discorso che la conferenza regionale ha evitato di affrontare.

Dalla rinuncia a porre al centro del dibattito la legge 588 come sollecitatrice degli apporti delle varie parti politiche, è derivato il discorso, molto sottile e anche molto abile, dell'onorevole Dettori, un discorso nel quale ho potuto rilevare la volontà non tanto di superare le difficoltà che in ordine alle direttive di trasformazione fondiaria obbligatoria si possono incontrare e si incontreranno, quanto la volontà di accentuare queste difficoltà cosicché niente si faccia di ciò che è il contenuto di fondo del Piano di rinascita. Anche il discorso sull'intesa, ed è un tema che non può

dirsi estraneo all'argomento in discussione oggi...

DEL RIO (D.C.), *Assessore all'agricoltura e foreste*. La conferenza l'abbiamo fatta anche per quello.

CHERCHI (P.C.I.). Il discorso fatto dallo onorevole Dettori tendeva a sostenere le difficoltà di attuazione dell'intesa. Qualcuno della C.I.S.L. ha detto che quell'articolo della legge 588 deve rimanere inoperante ed ha sostenuto questa tesi nella terza commissione della conferenza... L'intesa viene subordinata alla volontarietà al di fuori delle direttive obbligatorie di trasformazione. Anche il problema del monte terra è soltanto visto in relazione alla necessità di arrotondare proprietà esistenti. Questa tesi è stata sostenuta in termini chiari dall'onorevole Dettori alla conferenza agraria provinciale di Sassari.

Queste posizioni indicano in modo evidente come all'interno della maggioranza stia maturando una impostazione che se si dovesse riflettere nel piano quinquennale porrebbe in non cale tutto il nuovo che vi è in questo campo, nella legge 588, e darebbe un colpo definitivo alle attese così diffuse di una nuova politica agraria regionale che incida nelle strutture, non soltanto fondiarie, ma sociali dell'agricoltura. Ed è, secondo me, da questo atteggiamento, che è di subordinazione a una politica agraria nazionale, che deriva la resistenza ad affrontare il problema delle leggi integrative della 588, ossia ad affrontare nel concreto alcuni dei temi più scottanti, più importanti che sono nella stessa legge 588 contenuti. Così, per esempio, noi andiamo a discutere sui nuclei di assistenza tecnica in agricoltura senza una legge che ne fissi i compiti e le funzioni. La Giunta tende a risolvere con atti amministrativi, diciamo così, certi problemi, certi aspetti della legge 588 che richiedono altri strumenti legislativi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIROLAMO SOTGIU.

(Segue CHERCHI) Di qui la resistenza ad affrontare con una legge apposita il problema

IV LEGISLATURA

CCXLIII SEDUTA

6 MAGGIO 1964

dell'intesa; di qui la resistenza ad affrontare il problema del monte terra, dell'acquisto e del reperimento di terreni da utilizzare secondo gli scopi previsti dalla legge sul Piano di rinascita. In questo quadro di rinuncia della Giunta ad una originale politica agraria autonomistica di rinascita si presenta il discorso già fatto in Commissione e in quest'aula sulla aggiuntività degli interventi del Piano esecutivo che stiamo discutendo. Bisogna che anche a questo proposito sia denunciato in termini chiari che la Giunta ha rinunciato, probabilmente in modo definitivo, ad assicurare agli interventi, agli stanziamenti del Piano di rinascita il loro carattere essenziale di aggiuntività. Ancora una volta, colleghi della maggioranza — ed è questo un segno di impotenza politica, oltre che di insufficienza di preparazione tecnica — avete rinunciato ad un vostro originale programma. Non è infatti un vostro programma quello delle strade; è un programma di altri enti, da attuarsi con altre provvidenze dello Stato. Voi vi sostituite alla Cassa per il Mezzogiorno e ad altri organismi rinunciando così ancora una volta all'aggiuntività degli stanziamenti del Piano di rinascita. Ma ciò rappresenta qualcosa che non deve passare sotto un rassegnato silenzio.

Signori della Giunta, perchè scegliete ancora una volta di fare il maggiore vostro sforzo sul piano delle infrastrutture? Dobbiamo concludere, purtroppo, che le posizioni nuove, i giudizi nuovi, quelle coraggiose prese di posizione dell'onorevole Assessore alla rinascita circa la politica meridionalistica, sono niente altro che strumentali e tendono soltanto a superare certe contingenze politiche, mentre non rispondono ad una reale volontà rinnovatrice. Su queste scelte di fondo il vostro prestigio politico, colleghi della Democrazia Cristiana, è compromesso, tanto più che si tratta di scelte politiche fatte a ragion veduta, secondo il criterio di una valutazione di carattere sociale, prima che economico.

In effetti, come è stato rilevato in Commissione, per fare le strade previste nel programma in esame potevate servirvi della legge del 1962, numero 20, della Regione e dei mutui già contratti. Potevate utilizzare altri

strumenti a questi fini, ma soprattutto dovevate richiedere alla Cassa per il Mezzogiorno che completasse le opere iniziate, che eseguisse le opere progettate. Potevate fare un'altra scelta, potevate fare la scelta degli interventi per le opere e i piani di trasformazione aziendali e interaziendali, per i quali potete disporre di un miliardo e 500 milioni. Ancora una volta, invece, avete scelto le infrastrutture stradali impegnando per esse stanziamenti rilevanti. Ed è una scelta che non deriva dalla urgenza, trattandosi di opere che non possono avere una immediata redditività. Il contributo all'incremento del reddito che queste opere infrastrutturali possono dare si perde in un futuro indefinito.

In effetti, onorevoli colleghi della maggioranza, voi fate questa scelta perchè non volete scegliere l'intervento nell'azienda del coltivatore e dell'allevatore diretto. Se aveste scelto questo, vi sareste immediatamente trovati dinanzi ad altri problemi, per esempio al problema dell'intesa. Poichè non volete affrontare questo problema lo rimandate e vi gettate sulle opere infrastrutturali. Ma ciò che meraviglia, ormai, non è più l'atteggiamento vostro. Noi ci siamo convinti che questo atteggiamento lo ritroveremo anche nella stesura del Piano quinquennale. Ciò che meraviglia è come mai certe organizzazioni che si richiamano ai coltivatori diretti non insorgano contro un fatto di questo genere, come mai i rappresentanti di queste organizzazioni facciano degli interventi neutrali, amorfi nelle conferenze regionali all'agricoltura, come mai non trovino il modo di affermare la priorità dell'interesse dell'azienda del coltivatore diretto nel Piano di rinascita e nella politica regionale.

Una conseguenza della scelta per le opere infrastrutturali è anche la parte del programma che riguarda le aziende dimostrative. In astratto nessuno nega la utilità di queste aziende. In concreto, però, signori della Giunta, voi potete operare tutte le dimostrazioni necessarie attraverso l'intervento per i piani di trasformazione aziendale, per il rinnovamento concreto di tutte le strutture aziendali produttive. Voi scegliete, invece, le aziende

dimostrative su terreni — magnifica espressione — «posti a disposizione dagli enti locali o da privati». Che cosa vuol dire «posti a disposizione»? Vuol dire che quando vi farà comodo comprenderete il terreno dagli enti locali? Vuol dire che lascerete in proprietà degli enti locali questi terreni? O vuol dire anche che farete coltivazioni dimostrative a favore dei privati come già si è fatto nel passato lasciando ad essi tutti gli utili? Una azienda dimostrativa, o la si fa su un terreno proprio da dare poi a coltivatori singoli od associati, ed allora ha un senso, oppure vale per spendere denaro a favore di privati e niente più. Voi rinunciate ad applicare l'articolo 23 della legge 588 e applicate gli articoli 19 e 20 della legge 991 sulla montagna. Il che vuole dire che anche in questo campo si riflette una scelta che...

TORRENTE (P.C.I.). La legge sulla montagna con i soldi del Piano di rinascita.

CHERCHI (P.C.I.). Esatto: con i soldi del Piano di rinascita. Ancora una volta non si vuole applicare il criterio dell'aggiuntività. Anche in questo campo se davvero voi avete voluto agire nel senso che vi indica la legge 588 vi sareste mossi alla valorizzazione dei terreni comunali per prepararli per la concessione come aziende agro-pastorali o silvo-pastorali a contadini ed a pastori singoli od associati.

Mi pare, onorevoli colleghi, che queste cose siano di una estrema gravità e che richiedano prese di posizioni politiche. E' necessario un discorso più approfondito sulla formula di questa Giunta, sugli orientamenti di questa Giunta, sulle forze reali che attraverso questa Giunta si esprimono. Formule, orientamenti, forze reali che stanno cercando di dare al problema della rinascita della Sardegna una impostazione che disattende le aspirazioni dei Sardi e che tende a non introdurre modificazioni profonde nell'ambiente economico sociale della nostra Isola. Oggi si manifesta la tendenza ad allineare il Piano di rinascita sulla strada della vecchia politica nazionale.

E' per questa ragione che dall'esame di que-

sti primi piani esecutivi, soprattutto dalle omissioni che questi piani caratterizzano, si deve trarre su questa Giunta il giudizio che noi avevamo anticipato nel corso della crisi di autunno. Si tratta di una Giunta non adatta a realizzare il Piano di rinascita in senso autonomistico e democratico così come è richiesto dalle attese dei Sardi. Questa Giunta, e credo che il Piano quinquennale ci darà ulteriori conferme, già oggi è incapace nella sua composizione, nei suoi orientamenti, a dare soluzione ai problemi urgenti, vivi della economia e della società sarda. E' una Giunta che già ha mostrato i segni della decadenza e della crisi. E' una Giunta che evita il discorso e nega la possibilità del discorso, è una Giunta che si arrocca ormai in modo sempre più chiaro su posizioni trasformistiche; una Giunta all'interno della quale gli elementi di rinnovamento e i fermenti nuovi che vi erano oramai giocano un ruolo subordinato. E' perciò una Giunta contro la quale non può non schierarsi il nostro Gruppo, una Giunta contro la quale non può non schierarsi la grande massa dei lavoratori sardi, una Giunta alla quale noi diciamo: modifichi la sua politica o lasci ad una nuova maggioranza, ad una nuova formula il compito di attuare il Piano di rinascita secondo le attese dei Sardi. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghilardi. Ne ha facoltà.

GHILARDI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il primo programma esecutivo che stiamo discutendo si presta, come del resto l'andamento delle sedute ha dimostrato, a discussioni di natura diversa sia per quanto concerne gli indirizzi attraverso i quali esso è stato formulato, sia per quanto riguarda lo insieme degli interventi. Secondo noi è necessario adeguarci ad un atteggiamento obiettivo che non risparmia le osservazioni che si possono, che si debbono fare, senza tuttavia intralciare l'approvazione del programma anche perchè un discorso più lungo e più impegnativo si dovrà e si potrà fare in sede di piano quinquennale.

IV LEGISLATURA

CCXLIII SEDUTA

6 MAGGIO 1964

Entrando nel merito del programma in esame, c'è subito da osservare che, a nostro avviso, la impostazione generale, o meglio l'insieme degli interventi risponde alla esigenza delle zone agricole cui si riferiscono, zone le quali potranno riceverne notevoli vantaggi. Gli interventi, come ognuno è in grado di poter vedere, sono l'inizio di una serie, sono i primi anelli di una catena destinata ad allungarsi e a diventare decisiva, speriamo, per le sorti della nostra economia agricola. Non si può, a nostro giudizio, contestare la validità di questo primo programma. Si potrà discutere, si potrà dissentire su taluni suoi aspetti. Questo programma sembra contenere iniziative che non si possono giudicare non essenziali e non utili per dare un serio avvio all'azione di potenziamento di alcuni particolari aspetti della economia agricola isolana. Se ci addentriamo nell'esame particolare della materia considerata, dobbiamo senz'altro dire che il programma concernente, per esempio, la viabilità, destinato a valorizzare numerose zone, è nutrito e denso di contenuto. La viabilità è uno degli elementi di fondo nel processo di ricostruzione sul quale bisognerà far perno per il programma della nostra agricoltura, e in verità dobbiamo dire che questo nuovo programma di interventi tiene egregiamente conto di questa esigenza.

Dobbiamo tuttavia mettere, sempre in rapporto alla viabilità, in rilievo l'ampiezza della cifra stanziata, che assorbe ben il 42 per cento di tutto lo stanziamento del programma. E' una percentuale che è, a mio avviso, leggermente sfasata rispetto alla influenza della materia. Un'altra osservazione di ordine marginale che non possiamo risparmiarci è che ci sembra manchi, così, detto per inciso, qualche cosa. Per esempio, nell'ottava zona la programmazione della strada Guasila-Serrenti poteva essere bene compresa in questo primo programma, se non altro perchè si tratta di un'arteria che era stata già programmata al numero 26 dello stralcio della viabilità e perciò meritava di non essere dimenticata fin da questo primo intervento.

Per quanto riguarda il miglioramento dei pascoli comunali, non si può non concordare su-

gli indirizzi seguiti, che sono da ritenersi in sintonizzazione con l'articolo 23 del Piano di rinascita e atti a migliorare le condizioni della nostra pastorizia in notevoli estensioni di terreno. Con tutta sincerità dobbiamo però fare anche qui qualche piccola riserva, qualche piccola osservazione, precisamente quella che concerne il costo dei miglioramenti. A nostro modesto avviso 500 mila lire a ettaro sono una spesa piuttosto pesante e se si conduce un esame sia pure superficiale dei costi di certe opere, leggermente sperequata. E' sperequata anche se noi consideriamo che, come l'articolo 23 del resto indica, questi miglioramenti, integrati da opere sussidiarie, come ricoveri, abbeveratoi eccetera, costituiranno un incentivo veramente di grande valore ai fini della valorizzazione, ai fini dell'incremento produttivo dei pascoli in economia, che hanno bisogno, appunto, di qualche cosa che modifichi le tradizioni di conduzione non troppo brillanti. Riesce un po' difficile giustificare la spesa che comporta l'intervento per i miglioramenti estensivi dei pascoli comunali per i quali è previsto un costo medio di 150-200 mila lire l'ettaro. E' una spesa che si può senz'altro classificare onerosa, per interventi che non si può dire rispondano sempre al fine per cui saranno fatti, in quanto sappiamo che non sempre i terreni comunali consentono grandi rese per le difficoltà di accesso e per infiniti altri motivi.

La non piena razionalità dei costi previsti emerge maggiormente quando si pongono a confronto le spese programmate con i contributi che vengono dati ai privati per opere analoghe (se non vado errato, 10 mila lire l'ettaro). C'è un divario talmente profondo e talmente stridente che non può sfuggire alla osservazione di chicchessia.

Per quanto riguarda la deferulazione riteniamo l'intervento previsto valido, ma ad una condizione: a condizione che questa disinfezzazione venga fatta a tempo debito, nel modo più razionale, attraverso enti o attraverso persone che abbiano la piena conoscenza della tecnica. Nella deferulazione la semplice sbagliata dosatura dell'erbicida o il semplice ritardo di una settimana nell'intervento già co-

stituiscono motivi sufficienti per far fallire o per ridurre notevolmente l'effetto dell'intervento. La deferulazione la si faccia, ma in forma razionale e a condizione che la Giunta sia intenzionata, nel prossimo programma quinquennale, ad estendere questo intervento perchè tutti sono in grado di comprendere come deferulando 8.500 ettari in determinate località, sia pure maggiormente infestate, non si risolve il problema per la facilità con cui questa mala pianta riesce a riprodursi, per la facilità con cui questa mala pianta riesce a ricrescere, a rispuntare dal terreno, per la facilità con cui il vento ne propaga i semi.

Per la parte del programma che riguarda le aziende dimostrative, dobbiamo dire che si tratta di una novità che ci trova consenzienti. Queste aziende pilota — in sostanza si tratta di organismi di questo tipo — devono essere razionalmente impiantate e soprattutto amorosamente e costantemente seguite. Non è la prima volta, infatti, che iniziative brillanti, iniziative approvabilissime nel loro contenuto, nella loro sostanza, mancano poi allo scopo per cui sono state create semplicemente e solamente perchè «finita la festa *gabbatu lu santu*». Mi auguro che il mio pessimismo sia eccessivo; purtroppo sappiamo che quando si creano organismi di questo tipo siamo tutti pronti a dare una mano per metterli in piedi, ma siamo altrettanto pronti in seguito a dimenticarci del lavoro iniziato. A mio giudizio queste aziende dovranno essere coordinate con il Centro Regionale di Sperimentazione Agraria, anche perchè la direttiva deve partire da un'unica centrale, da un'unica stanza dei bottoni come oggi usa dire. Il Centro regionale agrario è appunto uno degli strumenti attraverso cui si svolge un'attività di controllo e di incentivazione nel campo dell'agricoltura. Un collegamento dovrà ugualmente essere tenuto con l'Istituto Zootecnico Caseario Sardo e sarà, a mio avviso, necessaria anche un'intesa fra chi sovrintende a questi organismi e le stesse organizzazioni contadine. Perchè le organizzazioni contadine potranno essere i veicoli per diffondere il risultato di ciò che le aziende andranno a conseguire.

Per divulgare nella forma più efficace, nel-

la forma più completa le risultanze del lavoro di queste aziende, io penso sarà necessario anche indire dei brevi corsi professionali per contadini nell'ambito delle aziende. I contadini potranno così non solo rendersi conto di ciò che significa uscire da una visione ristretta e retrograda delle cose dell'agricoltura, ma anche trarre l'incentivo per poter portare nelle loro aziende un moto di rinnovamento, che è in definitiva lo scopo che si vuole perseguire con le aziende dimostrative. Bisognerà fare in modo, sostanzialmente, che queste aziende non diventino semplicemente delle oasi sperdute, dei piccoli mondi recintati, a sè stanti con poca o punta influenza sull'ambiente che le circonda, venendo così meno alla funzione per cui sono state create.

Sempre in materia di aziende dimostrative, sarebbe bene chiarire un dubbio. La direzione usata nel programma, dice: «messa a disposizione da parte delle cooperative e dai privati dei terreni occorrenti». Che cosa significa questo? Il senso letterale della frase fa pensare che la Regione non acquisisca la proprietà di questi terreni, ma solo l'uso e la detenzione. Sarebbe, secondo noi, opportuno che i terreni diventassero di proprietà della Regione, o comunque dell'ente pubblico, a tutela degli investimenti finanziari che su di essi verranno effettuati. Ora in questo campo a me pare non sia agevole, non sia opportuno, non sia soprattutto produttivo investire notevoli somme in proprietà di terzi, in proprietà di persone le quali a un certo momento potrebbero anteporre i criteri di una gestione privatistica ai criteri che invece devono ispirare queste aziende che sono di ben altra natura e di ben altra portata.

Qualche altra perplessità fa sorgere anche la proposta di far gestire le aziende dimostrative a delle cooperative locali, e ciò non per il fatto che non sia utile e sempre ben fatto incentivare il lavoro collettivo anche in questo settore, ma perchè la gestione di piccole entità fondiarie non sembra del tutto indicata attraverso l'opera di una organizzazione composta da più persone quali sono le cooperative. Facciamo un esempio pratico; si pensi, per esempio, ad un'azienda a vocazione zootecni-

IV LEGISLATURA

CCXLIII SEDUTA

6 MAGGIO 1964

ca, capace di sostenere, poniamo, 120 capi bovini, gestita da una cooperativa di diversi pastori ciascuno dei quali, però, è possessore di un proprio gregge. Situazioni di questo genere non sarebbero certamente le più produttive e le più utili per una razionale conduzione di queste aziende a carattere dimostrativo. Ora, queste considerazioni non hanno certamente un valore assoluto, ma mettono in luce la necessità di una più precisa articolazione nel sistema che si intende usare e che è necessario, naturalmente, studiare profondamente prima di passare alla pratica attuazione.

Sul riordino fondiario a noi sembra che gli interventi previsti in materia di studi generali siano da approvarsi; anzi io trovo che, essendo sintonizzati con quelli che sono gli indirizzi della legge che la Giunta ha approntato e della quale fra breve dovremo occuparci in Consiglio, possano avere, almeno per parte nostra, la piena approvazione. D'altra parte i fenomeni negativi della frammentazione, polverizzazione e dispersione fondiaria sono ormai a tutti noti, come è a tutti noto che qualsiasi mutamento si voglia realizzare nella nostra economia agricola è condizionato in larga misura dal problema anzidetto. Non è la scoperta dell'America, è un'affermazione che abbiamo sentito fare da tutte le parti, in tutte le circostanze; il riordino fondiario è un elemento basilare per seriamente impostare una azione di potenziamento, un'azione di valorizzazione della nostra agricoltura per la particolare condizione in cui sotto questo aspetto essa si trova rispetto ad altre agricolture. Le stesse infrastrutture programmate e tutto ciò che si potrebbe programmare e realizzare in avvenire, potrebbero rivelarsi insufficienti, se contemporaneamente non si addivenisse alla risoluzione del problema della ricomposizione fondiaria. I piani e gli studi previsti dal programma esecutivo, che trovano nell'articolo 17 del Piano generale adeguate possibilità di finanziamento, sembrano apprezzabili. Del resto il progetto di legge del quale presto dovremo occuparci per la sua pratica ed efficace applicazione dovrà logicamente avvalersi anche di questi indirizzi.

Per quanto riguarda i pascoli collinari, ap-

proviamo senz'altro quanto il programma dispone sugli studi geologici nella Trexenta, Marmilla e Sarcidano, zone queste nelle quali questo tipo di intervento regionale sarà di grande ausilio perchè le porrà nelle condizioni di dare una certa diffusione a più redditizie colture di tipo irriguo. Sarà tuttavia bene che, oltre agli studi sui problemi geologici, non sia trascurata anche la situazione giuridico legale dei fondi che saranno oggetto di invaso e beneficeranno delle acque stesse. Mi riferisco ai laghetti collinari, poichè è indubbio che la costruzione dei laghetti collinari fa sorgere sempre problemi di natura giuridica che solo l'ente pubblico può risolvere attraverso adeguati studi.

Ci trova assolutamente favorevoli il notevole stanziamento per gli impianti cooperativi, seppure limitati al solo settore vinicolo con la sola eccezione dell'impianto di imbottigliamento dell'olio a Sassari. Quanto è previsto è, senza alcun dubbio, destinato ad irrobustire le già salde basi che caratterizzano il settore della cooperazione vitivinicola. Particolarmente meritevole di elogio è la prevista costruzione della cantina sociale della Marmilla, attraverso la quale potrà darsi l'avvio ad una auspicatissima trasformazione di colture in una delle più diseredate zone della Sardegna dove quegli agricoltori potranno svincolarsi finalmente dalla antica condanna a colture estensive e pascolative, per avviarsi verso quella vitivinicola, coltura ovviamente di maggior respiro e di maggior reddito. In materia di impianti cooperativi avremmo però visto con piacere inclusa nella 14.o zona la costituzione di una cooperativa lattiero-casearia in Sardegna, così come avremmo salutato con simpatia, sempre nella 14.o zona, la realizzazione di un progetto per il quale sono già in corso dei contatti fra gli allevatori concernenti altro stabilimento del genere nel comprensorio di Guspini-Villacidro.

Sempre in materia di programmazione di impianti di trasformazione e conservazione, sarebbe stato veramente utile che nella 12.a zona, oltre al previsto ampliamento della cantina sociale di Quartu Sant'Elena, si fosse programmata la costruzione di un essiccatoio

per uve passite, produzione, questa, di grande avvenire, se facilitata. Infatti non da oggi nella zona di Quartu si pensa di dare l'avvio, anzi di potenziare, perchè è già in atto, la coltura di uve da passire di cui c'è grande richiesta nel commercio e gli sbocchi sono di facile accesso. Ora l'ampliamento di questa coltura è subordinato al fatto che esista uno stabilimento per l'essiccazione, cioè per portare il prodotto fresco allo stato di commercializzazione. Sarebbe stata una iniziativa non molto onerosa, che avrebbe dato l'avvio ad un nuovo corso nella viticoltura di una zona fra le più importanti nel Campidano cagliaritano.

Sui nuclei di assistenza il nostro pensiero è molto chiaro. Crediamo nella loro efficacia a condizione che essi siano permanentemente sorretti da un oculato controllo della Regione e che svolgano tutti con lo stesso metodo, parlando lo stesso linguaggio e operando nella identica maniera, un'attività che prima ancora di essere tecnica deve essere umana, o per lo meno deve essere tanto tecnica quanto umana. Quello che i nuclei potranno poi fare, le incombenze che ad essi si potranno demandare volta a volta, una volta costituiti e avviati al funzionamento, lo consiglieranno le esigenze pratiche e soprattutto dovrà influire in questo giudizio e in questo orientamento la constatazione della loro reale funzionalità della quale potranno dedursi i limiti delle capacità effettive, pratiche, non teoriche, del loro funzionamento tenendo presente quanto in materia dice l'articolo 19 della 588. Non dimentichiamo che è troppo facile cadere nell'errore di valutare gli aspetti pratici che un'attività di assistenza tecnica offre quotidianamente all'esame dei singoli con criteri divergenti o comunque non collimanti, creando così per effetto anche della stessa pluralità dei nuclei, motivi di confusione non necessari.

Queste in breve le osservazioni che si possono fare, a nostro avviso, al primo programma esecutivo che viene portato alla nostra approvazione e che noi naturalmente dichiariamo di approvare. Nessuno di noi poteva credere o pensare che in questo primo programma potesse trovare posto la infinita quantità di esigenze che tutte le zone accusano e ci sentiamo di dover dare atto alla Giunta di avere scelto con una certa razionalità e ragionevolezza gli indirizzi più utili per creare una base, per creare le fondamenta di questa azione di rinascita, di aver programmato quegli interventi che più validamente e urgentemente la situazione reclama. Fra non molto dovremo occuparci del programma quinquennale. Come abbiamo detto iniziando questo nostro breve intervento, il discorso da farsi in quella sede sarà un altro, e per la saggia consistenza degli interventi che si dovranno programmare e per la connessione che quell'intervento dovrà necessariamente avere con quelli già decisi o con quelli programmati. Tutto ciò porta a considerare, a nostro avviso, questo primo programma come il trampolino di lancio per un più vasto, profondo e completo intervento, il quale per la globalità dei mezzi usati possa realizzare una globalità dei risultati. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 12 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1964